Il bisogno di magico dai guaritori di paese alle sette mistiche / 2

Tre gocce d'olio nel piatto e il malocchio se ne va

I maghi contadini, figure patetiche ma ancora ascoltate e frequentate A differenza dei colleghi di città, rifiutano il denaro per le loro prestazioni - Un mondo legato a tradizioni che scompaiono In Lunigiana sei guaritori in un paese di mille abitanti Non mancano le bizzarrie: a Farneta un fattucchiero leva alle donne il « puzzo di morte »

Dal nostro inviato

PONTREMOLI — Gavedo sono cinque case nel freddo dell'inverno lunigianese. Quella della guaritrice è in cima, ci si va solo a piedi, poi ricomincia la montagna. Quando qualcuno, che non sia un raccoglitore di castagne o un contadino del monte, passa sulle pietre grandi e consumate del sentiero tutti sanno che va dall'Adelina. E' lei l'unica donna conosciuta di questo posto sperduto tra i monti, «quelli di fuori» che vengono con le macchine cercano solo lei.

Anche di notte. E' successo più di una volta. Gente disperata non sapendo più a che santo rivolgersi sale a passi lunghi su per il selciato e bussa all'ultima porta. Adelina si veste, fa mettere qualcosa addosso anche al marito e insieme vengono portati via in auto; per strada gli espongono il caso, le lagrime rincorrono le lagrime, non c'è più niente da fare, i dottori hanno alzato bandiera bianca e pronunciato la sentenza. Solo l'intervento di chi è a contatto con forze misteriose e sa dominare l'ira delle cose può, forse, fare il miracolo.

Comincia il rito

L'ultima volta la corsa in macchina nel cuore della notte è stata con un aviatore di Aulla, una ventina di chilometri tra i ripidi tornanti della montagna, il bambino stava malissimo, non c'era un minuto da perdere. E Adelina con pazienza si è prestata, ha preso i suoi arnesi di guaritrice e ha segnato e risegnato, ha detto «le parole», la formula segreta che solo lei conosce. Il bambino è guarrito. Dio sia lodato.

Il miracolo è raccontato con le parole di tutti i giorni in quello strano e semi-incomprensibile dialetto lunigianese misto di ligure e emiliano, non c'è atmosfera, non ci sono frasi a effetto. I termini sono quelli della vita dei campi e della povertà della montagna, niente di artefatto.

Si fa fatica a non credere alla buona fede di questa gente; vero o falso il racconto serve in ogni caso a dare lustro alla guaritrice e a infondere fiducia nel «cliente» nuovo.

Ma non c'è diffidenza verso di lui. La porta metà legno e metà vetri di Adelina si apre al primo tocco; si entra in un'unica stanza: in fondo la stufa a legno, sulla sinistra il lavello di pietra nera, il rubinetto regala un filo d'acqua. Nel centro la tavola di legno con la tovaglia di incerato e proprio sopra il piatto di alluminio della luce, il filo elettrico fasciato dalla carta così come usava nelle campagne. Al muro, sopra la madia grande, le foto ingiallite e incorniciate del figlio morto in guerra; c'è anche una poltrona di finta pelle e un frigorifero che sembrano le cose più vecchie di il dentro.

Qui Adelina, la guaritrice, e il marito passano tutta la giornata, almeno fino a che fuori c'è la luce; a dormire vanno di sopra, nell'altra stanza della casa raggiungibile solo dal di fuori: una raffica di freddo prima di andare a letto e poi ancora il freddo della camera. Non si è arricchita Adelina a fare la guaritrice; vive con la pensione sua e quella di suo marito più il lavoro della montagna per quel poco che dà.

A loro due sembra normale che lo sia lì in quella stanza ad aspettare chissà che cosa. Quando sono arrivato insieme al mio accompagnatore uno di queste parti salutato a pacche sulle spalle e noto come il figlio e il nipote di gente conosciuta da Adelina c'era anche una donna del posto che faceva un'iniezione al marito ultraottantenne e acciaccato: anche la magia qualche volta abbassa il capo davanti alla medicina. La donna si è dileguata discreta ed è venuto il mio turno.

In dialetto mi fanno capire che sono posseduto dal malocchio e che bisogna scacciarlo. Devo sedermi con le gambe unite e tenere in mano sulle ginocchia un piatto riempito per metà di acqua. Adelina sta di fronte con un cucchiaio colmo d'olio. Comincia il rituale.

Adelina traccia tre segni di croce sui bordi del piatto e poi vi versa tre gocce di olio, ripete i gesti fino a nove volte dicendo una formula segreta, biascicando le parole nel suo dialetto strettissimo. «Le parole» non possono essere rivelate a nessuno se non a chi viene scelto come proprio successore e vanno comunque comunicate solo nella notte di Natale.

C'è chi ha carpito il segreto; sopra il piatto Adelina dice: *gesu e gusep e maria Ke-Kel mal Ki i sem vago via nome del padre, di fil'o, spiritù e santi amen e kosì sia, santa santissima ternità ka t armanda la to santità. Me te sen da kualunkue sia mai me te sen e idio ti libra. Nome del padre, di fil'o, spiritù e santi amen e kosì sia.* E' la stessa formula, con poche differenze, che ripetono gli altri guaritori della montagna; c'è chi dice sia uguale — con la variante della lingua — quella usata dalle popolazioni di queste parti nei primi secoli dopo Cristo.

Adelina è stata fortunata, non aveva in famiglia parenti detentori del segreto che avrebbero potuto lasciarglielo in eredità e nemmeno conosceva qualcuno che aveva promesso di rivelarglielo a Natale: «le parole» dice di averle avute in una notte di incubi: si è svegliata tra i dolori più atroci, con una pena sul petto che le faceva credere vicina la morte, è stato allora che «qualcuno» ha pronunciato ai suoi orecchi le formule magiche. Da quel momento Adelina è entrata nel «giro» dei guaritori, con i sei vicinissimi di Groppoli, un paesino di poco più di un migliaio di anime, con Ernesta di Pontremoli che giura di ricevere gente di qualsiasi ceto e proveniente «perfino i preti e le monache, ma non posso dire il loro nome perché ci rimangono male», con Sensi di Farneta che leva alle donne «il pozzo di morte» e le decine e decine di tutta la Toscana.

Adelina ripete il rituale per la seconda volta; alla fine la sentenza: il malocchio c'era ma niente paura, ora è scacciato. Quanto c'è da pagare? Niente, un'offerta, la riconoscenza: cinquemila lire. Adelina le prende ma non dovrebbe.

Curare con l'intruglio

I guaritori contadini di queste parti si rifiutano tassativamente di prendere denaro. Ernesta di Pontremoli, ad esempio, non ne vuol nemmeno sentir parlare, eppure, nonostante l'età e gli acciacchi (al dottore non ci crede e negli altri guaritori non ha fiducia: «nessuno è bravo come me»), fa «lavori» delicati come guarire l'eczema con un intruglio (nel quale c'è tra l'altro una strana pianta, *«che non fa i fiori»* e che Ernesta chiama l'opeo maschio) o liberare i bambini dai «vermi». Questo è il lavoro più difficile: *«Nella formula c'è una parola che se si sbaglia c'è rischio che muoia anche il bambino».* Quando Ernesta cura i vermi non vuole nessuno nella stanza, ma anche allora il denaro viene rifiutato.

E' il denaro infatti la discriminante tra i guaritori contadini, patetici ma ancora frequentati personaggi delle montagne lunigianesi e «gli altri», «i maghi cittadini», quelli che hanno tagliato i ponti con la tradizione o non li hanno mai avuti. Il guaritore contadino accetta solo ricompense in natura o regali, non può rifiutarli se non venendo meno a rigide regole di gruppo: con il proprio potere il guaritore è un gradino più su del paziente, l'equilibrio si ristabilisce solo con la corresponsione di un oggetto in segno di pagamento.

Ma anche il mondo dei guaritori, espressione di una cultura contadina ormai in estinzione, sta contaminandosi: è proprio il denaro il veicolo dell'inquinamento. Anche per la magia si seguono le tappe intermedie, i passaggi del compromesso; in Lunigiana c'è una guaritrice di Piano di Bagnone che è il «trait d'union» tra magia contadina e magia cittadina. Lei usa ancora le formule della tradizione ereditate dalla suocera guaritrice, ma lavora in collaborazione con una maga di La Spezia e chiede 10 mila lire a caso. Si giustifica sostenendo che il denaro è necessario per portare gli effetti del malato in città per l'esame della collega cittadina.

La gente della montagna preferisce sempre più spesso la guaritrice del Bagnone e l'industria della magia ha capito l'evoluzione dei gusti: qualche giorno fa per le strade di Pontremoli una macchina ha lanciato volantini di propaganda di un mago di La Spezia: non era mai successo. E' forse l'inizio della scoperta di un nuovo mercato del magico e uno dei tanti segni della scomparsa di quello arcaico della tradizione.

Dice Riccardo Boggi, autore di un saggio sulla magia e la religione in Lunigiana: *«La magia non scompare con i guaritori; i guaritori scompariranno, questa è forse la loro ultima generazione. Ma la magia continuerà ad imperversare fino a che ci sarà il bisogno del magico e del soprannaturale, si trasformerà soltanto e non sarà più la magia contadina: è la società che contadina non è più».*

Daniele Martini

Nella foto: **Adelina davanti all'« altarino » della sua abitazione**

Quando fallisce la medicina arriva puntuale il guaritore

E' spesso la disperazione che fa bussare alla porta dei « medici-stregoni » — Una manifestazione di arretratezza non solo dei « pazienti », ma soprattutto delle strutture sanitarie decentrate dello Stato

« S. Giobbe gl'ebbe i bachi. Gesù glieli levò, dimmi se in questa pancia ce n'è si o no. I bachi di S. Giobbe son sette: di sette diventin sei; di sei diventin cinque... di due diventino uno e questo baco non dia noia a nessuno ». Questa formula, pronunciata tre volte assieme a segni di croce viene ancora usata, sicuramente in Mugello, ma con ogni probabilità anche altrove, per scacciare gli ossiuri, i bachi dei bambini.

La magia, infatti, ha la funzione di fornire risposte ai diversi problemi della vita ed è quindi logico che tenti di risolvere anche quelli, fondamentali, legati alla salute. Alla maggior parte di noi è inevitabile che le diverse pratiche magiche appaiano misteriose, irrazionali.... se però si risale alle radici storiche del fenomeno è facile scoprire come in realtà la magia medica corrisponda ad una logica, ad un tentativo di conoscenza della realtà. Naturalmente si tratta di una logica e di una conoscenza oggettivamente errate, ma era quanto poteva venir fuori da un bassissimo sviluppo della tecnica, delle forze produttive in genere che non erano ancora in grado di dominare la natura. Importante è, comunque, rilevare che anche la mentalità magico primitiva si fondava su regole, leggi e principi che tentavano di ricercare le cause dei fatti; col tempo se ne è perso il ricordo per cui il mettere della carne cruda sulla parte del corpo colpita dal cancro può parere una pratica immotivata; in realtà i nostri contadini, fino alla seconda guerra mondiale almeno, intendevano sfamare l'animale che stava divorando il malato.

Bagnare con aceto forte narici ed orecchie per vincere la cefalea: si voleva distruggere la causa del male costituita, si pensava, da delle cimici penetrate fino al cervello attraverso proprio il naso e le orecchie.

C'è, dunque, sempre un perché, un nesso che spiega le applicazioni della medicina magica e quello più importante è dato dai due principi della legge detta di «simpatia»: 1) il simile produce il simile; 2) cose che siano state a contatto continuano ad agire tra loro a distanza anche dopo che il contatto fisico sia cessato. Così la formula che narra la guarigione di S. Giobbe produce, per similarità, una analoga guarigione alla persona che la pronuncia. In provincia di Arezzo le donne che devon partorire non devono «tene' le gambe incrocete e manco porte' al collo collene, sinnò 'l cittino nasce col buglico atorno al collo». Si può portare dal guaritore anche solo la camicia del malato, dal momento che l'indumento è stato a contatto diretto con la persona.

I due principi possono anche convivere: per liberarsi dai porri si prendono altrettanti fagioli e si va dove ci sia dell'acqua corrente; con un segno di croce si passano sui porri, ad uno ad uno, i fagioli, che poi vengono buttati nell'acqua. In fondo non è per qualcosa di molto simile alla magia del contatto che vengono conservate le ciocche di capelli della persona amata, lontana o morta?

La forza magica delle formule e dei riti non è però a disposizione di chiunque: qualsiasi mamma sa servirsi dell'erba della paura per liberare i suoi figli dalle conseguenze di uno spavento, ma, per curare forme quali la risipola o le diverse affezioni dello stomaco, occorrono persone dotate di poteri particolari. In Toscana i segreti della medicina magica sono per lo più in possesso dei settimini o delle settimine (maschi nati settimi dopo sei maschi non inframezzati da femmine e madri di gemelli, da chi è viceversa) ma anche dalle nate tra S. Giovanni e San Pietro e, infine, da chi si faccia insegnare le parole magiche dai veri depositari nella notte di Natale.

Quasi sempre tutte queste persone non sono venali; svolgono la loro attività benefica consapevoli e fieri del ruolo sociale svolto all'interno della comunità. Quando vi è compenso per la prestazione fornita non si tratta in genere di danaro, ma di doni in natura, una forma di baratto quindi che probabilmente testimonia l'arcaicità dell'usanza.

Oltre alle formule magiche, che hanno valore proprio perché sono, o dovrebbero essere, segrete il guaritore si avvale anche di un'altra prerogativa: il toccamento, residuo dell'antica credenza secondo la quale speciali personaggi dotti guaritrici che passano appunto per contatto sulla persona malata. Il toccamento col quale il guaritore, di solito a digiuno, «segna» la parte malata avviene in parecchi modi: direttamente con la mano o mediante un'immagine, un fiore e perfino un ferro da calza. Le facoltà guaritrici, a volte, vengono attribuite a delle famiglie (ne esiste una a Dicomano) che se le tramandano di generazione in generazione per linea maschile.

Tutte queste tradizioni, che ormai sopravvivono stentatamente in aree marginali, un tempo non solo erano molto più diffuse, ma venivano anche praticate da tutti gli strati sociali; molti dei riti e delle pratiche magiche in uso oggi presso certi settori delle classi subalterne hanno in passato fatto parte della medicina ufficiale. Si verifica infatti in questo campo quello che è avvenuto anche per altri aspetti culturali: i ceti popolari raccolgono solo le briciole, gli avanzi dei potenti; praticare la magia quando esiste una scienza medica avanzatissima corrisponde a quando, sul piano materiale, ci si continua a servire di oggetti superati dalla tecnica e dalla moda hanno già sostituito con altri più efficienti e moderni.

Questo, è vero, può accadere per arretratezza culturale, per incapacità di comprendere che esistono possibilità migliori, ma, molto spesso, è dovuto a non poterne realmente disporre. Significa, nel nostro caso, che la medicina moderna, razionale, dai risultati esaltanti esiste sì, ma non per tutti. Ne consegue, ad esempio, che rispetto alla burocratica e inefficiente assistenza mutualistica viene preferito, illudendosi, il rapporto diretto, umano con il guaritore.

E' chiaro allora che un superamento reale delle varie forme di arretratezza magico-superstiziosa non lo si ottiene con una loro generica condanna in nome della razionalità, ma fornendo davvero, a tutti e dovunque, la possibilità completa di avvalersi del meglio della scienza medica.

Paolo De Simonis

Per il primo festival dell'umorismo satirico

Carrara: all'Humor satira tutti i big della vignetta

Una manifestazione che non è nè un concorso nè una fiera campionaria - Parteciperanno Forattini, Chiappori, Panebarco e i disegnatori de « Il male » - La rassegna si svolgerà al circolo Victor Jara - A colloquio con gli organizzatori

CARRARA — Fu all'incirca un anno fa, che mettemmo piede per la prima volta nei locali del Circolo « Victor Jara ». Quella sera, come molti altri giovani, cercavamo una alternativa al solito film « polpettone » o alla partitella a carte.

Ne ricavammo subito una impressione favorevole, uno spazio per le mostre, un bar senza troppo pretese, due lunghi tavoli vicino ad un cammino sul quale veniva cotta un'ottima rosticciana;

Ci siamo tornati in questi giorni per sapere qualcosa di più sull'iniziativa « Humor satira » (il 1 festival dell'umorismo e della satira, che si articola in una serie di spettacoli musicali, teatrali e cabarettistici, nonchè in una serie di mostre di vario tipo) iniziata a novembre e che si chiuderà nell'aprile 1979. La rassegna ha già avuto l'adesione di cabarettisti come Lucia Poli e i Giancattivi, della rivista « Il male », di Giorgio Forattini il vignettista de « La Repubblica », di Alfredo Chiappori di « Panorama », di Daniele Panebarco de « La Città Futura » e di numerosi altri artisti.

« L'idea non è del tutto originale — ci spiega Paolo Carusi, presidente del circolo culturale — *già il centro Humor Side di Firenze ha fatto proposte di satira di questi tipo. Noi abbiamo cercato di fare un qualcosa di più che possa risvegliare un certo interesse politico culturale, soprattutto nei giovani. E' verso di loro che tentiamo di mandare il nostro messaggio. Per questo l'« Humor satira » non sarà nè un concorso nè una fiera campionaria. Lo ripeto, vogliamo risvegliare questa città. Al termine tireremo le conclusioni e daremo una valutazione della nostra iniziativa, vogliamo « far toccare con mano il valore della satira, soprattutto politica. Per far questo organizzeremo dei dibattiti ai quali abbiamo invitato anche uomini come Giuseppe Fiori e Cesare Zavattini ».*

I presidenti, solitamente, portano la cravatta e la giacca, Paolo Carusi assolutamente no; è glovane, con tanto di barba e capelli un tantino lunghi, indossa un maglione accollato, fa l'operaio. Si è buttato con uno spirito eccezionale nella guida di questo circolo, nato in sordina circa 5 anni fa, da un gruppo

Carrara stessa, città di ricche tradizioni culturali e popolari, ha sempre difettato di punti di incontro; l'associazionismo, le case del popolo, che pure in Toscana vantano una preziosa e cospicua presenza, non hanno fatto mai veramente presa nella città del marmo. Il circolo Victor Jara rompe un po' quest'aspetto, forse soltanto apparente, di città chiusa; molti giovani studenti, francesi, tedeschi, belgi e polacchi, che frequentano l'Accademia delle belle arti, hanno fatto del circolo il loro punto d'incontro.

Cosa offre loro il circolo? Una cena a basso prezzo, musica, una sala per le loro mostre, ma soprattutto la possibilità di stare insieme. Nel 1978, oltre 300 persone hanno preso la tessera del circolo: sono studenti, lavoratori, donne

Paolo Carusi ed i suoi compagni sono certamente soddisfatti del lavoro svolto, ma non entusiasti. Si sentono in qualche modo abbandonati. Sono in polemica con il Comune che, a loro dire, destina i fondi per la programmazione culturale al solo teatro Comunale Animosi. L'unico contributo che sono riusciti a strappare, nell'organizzazione dell'« Humor satira », sono stati 500.000 lire dalla Amministrazione Provinciale. *« la stessa cifra che danno al premio S. Domenichino — spiega Carusi — che in una sola domenica fa tutto. Per non parlare del Bancarella di Pontremoli al quale la Provincia dà un contributo di 4-5 milioni. E pensare che è un premio gestito da Negrari e C. ».*

Si nota una certa amarezza nel volto di Paolo Carusi: *« Tra il fitto, le pulizie e le altre spese — continua — non ci rimane poi molto per organizzare il nostro lavoro. Spesso ci rimettiamo di tasca nostra. Ora, per cercare di migliorare le finanze abbiamo messo su anche la pizzeria;*

Ma, e l'ARCI provinciale? *« Neanche a parlarne, quelli pensano soltanto allo sport... ».*

Fuori è buio da un po', un gruppo di giovani scultori francesi entra ordinando della Vodka, uno di loro tira fuori di tasca l'« Unità »; più in là, sopra un tavolo, poteva mancare?, l'ultimo libro di Forattini.

L'arrivo dei francesi scalda un po' l'ambiente, cominciano ad accendersi tutte le luci, presto sarà ora di cena. Di là, nel salone attiguo al bar, un piedistallo, sopra c'è un piatto con una testa (marmorea) che sta a rappresentare Pellegrino Rossi, sotto un fumetto di Andreotti, che riferendosi all'attentato alla statua di Rossi, ammette con candore: « Effettivamente, si è trattato di un colpo "gobbo" ». L'umor satira è già partito.

f. e.

Giorgio Forattini e Alfredo Chiappori (da sinistra a destra), due « big » a Carrara

Alla Pergola in scena « Gallina vecchia »

Una grande Ferrati nonostante Novelli

Firenze è una città dove ci sono forse più teatri che elettrauto: per questo motivo il consumatore riesce a fare le sue scelte e, non trovando nessun teatro che proponga una linea culturale precisa, può sbizzarrirsi lui a costruirsela andando di teatro in teatro a scegliersi i prodotti di importazione che più gli aggradano.

Come dire che Firenze può rivaleggiare con Parigi allo stesso modo che i supermercati di Pratilia non hanno niente da invidiare ai magazzini Lafayette. Sono le delizie del consumismo e del capitalismo, quelle che ti fanno ritrovare in cellophan o in scatola quei dolci che la nonna di campagna ti aveva fatto assaggiare tanti anni fa.

Così, chi va alla Pergola di Firenze a trascorrere una delle sere di natale di questo declinante 1978, avrà la sensazione di rimasticare qualcosa di antico, di nostrale, di familiare addirittura, solo che riproposto in una confezione che tiene conto dei tempi mutati. Ritroverà infatti la voce, i lineamenti, le movenze inalterabili (e per me sublimi) di una delle più grandi attrici del secolo. Appunto Sarah Ferrati, che recita « Gallina vecchia » di Augusto Bovelli, dopo avere addirittura rielaborato e riscritto l'antico copione.

Temperamento di attrice che diventa anche intelligenza critica: la commedia è infatti dilatata, rovesciata, e tradotta dal vernacolo in italiano « toscaneggiante ». Essa rimane invece inalterata (purtroppo) nel suo intreccio che prevede gli amori senili di Nunziata, bottegaia ardente e ricca, per il giovane bel limbusto Ugo, inetto e profittatore, ai danni sia di Bista, legittimo amante da venti anni dell'anziana signora, sia di Gina fidanzata intemperante del giovinotto.

Le vampe della passione di Nunziata, nonché autunnali, sono purtuttavia brucianti: soprattutto per lei, ma anche per i suoi occasionali *partners*. Come un Falstaff, come un vecchio di Machiavelli, il personaggio che la Ferrati inventa è nello stesso tempo ridicolo, grottesco e doloroso. La contemplazione delle proprie rughe si accompagna, del resto, alla superiorità nei confronti del meschino mondo della piccola borghesia fiorentina di ogni stagione. Se fosse per la riscrittura operata dall'attrice, verrebbe fatto di pensare addirittura a qualcuno dei famosi « buffi » di Palazzeschi: è infatti l'unica via di possibile rilettura dei testi vernacolari di Novelli.

Per parte nostra continuiamo a pensare che sarebbe comunque meglio lasciarli riposare nel dimenticatoio questi testi, e dedicare le proprie energie a più meritorie imprese.

Dignitosi e sempre a posto gli altri attori: Giorgio Naddi, Maria Grazia Sughi, Pieraldo Ferrante, Marcello Bertini, Franca Mazzoni. Del regista Mario Ferrero non si è vista nessuna apprezzabile traccia lungo tutto l'arco dello spettacolo. Il pubblico, quasi strabocchevole alla prima, ha lungamente applaudito la sua interprete e (temo) anche lo spettacolo, testo di Novelli e regia inclusi. C'era in quegli applausi lo stesso entusiasmo che i parigini di una certa età mettono nell'applaudire la centesima replica di una commedia di Feeydeau interpretata da Danielle Darrieux al Theatre des Varietes.

E allora, nonostante l'internazionalismo del consumo e la grande Ferrati, bisogna pur convenire che tra Parigi e Firenze c'è di mezzo almeno un Novelli Augusto (1868-1927), deceduto a Carmignano.

Siro Ferrone

« La veglia lunga » a cura di Guasti e Manescalchi

I canti mugugnati contro il fascismo

Con il bel titolo *La veglia lunga*, che bene sintetizza l'atmosfera di fiduciosa attesa non esente da rovesci di umore e da improvvisi conati d'amarezza, esce, a cura di Ivo Guasti e Franco Manescalchi per le Nuove Edizioni Enrico Vallecchi, un libro che raccoglie canti contadini e del movimento popolare toscano degli anni che vanno dalla prima guerra mondiale alla fine del fascismo.

Gli autori, non nuovi a imprese di questo genere, basti ricordare il precedente *La barriera*, premettono alla antologia un ampio saggio che indaga nella doppia direzione storico e strutturale le matrici di questa produzione sotterranea, spesso conosciuta, ma ricca di agganci con situazioni e tematiche antropologiche oggi al centro dell'interesse delle scienze specifiche, e nel contempo legate per canali misteriosi e insondabili alla tradizione letteraria più alta.

L'antologia accorpa cinquanta canti di forma e taglio diversi, (si va dalla filastrocca a veri e propri testi di lunghezza ragguardevole), che partono dall'invettiva e dal lamento popolare di fronte al massacro della grande guerra per passare, sul filo di una storia che si supera in nefandezze, all'avvento del fascismo, delle sue risibili, ma costosissime, mitologie, fino a lambire, nella parte conclusiva, il momento della speranza, dopo tanta cecità, con la lotta resistenziale e la definitiva vittoria contro il regime.

Di questi canti, quasi sempre mugugnanti più che urlati per le strade e spesso incisi sui muri a documentare l'esistenza di « graffiti » antifascisti dal suono spesso irresistibilmente e acutamente satirico, il vero e proprio serbatoio ci sembra a un primo spoglio, il Mugello, « zona di più radicata coscienza politico-sindacale » avvertono gli autori, dove con particolare virulenza proliferò lo squadrismo fascista con le sue incursioni punitive.

Del materiale raccolto vorremmo anticipare al lettore qualche stornello nel quale più tagliente e fuori dai denti appare il sarcasmo verso il duce e le sue mitologie pubbliche e private. Come questo: « Quando piazza Mentana sarà rossa / ormai svuotata di camicie nere, / donna Rachele ci farà la mossa / e Mussolini mostrerà le mele ». O, ancora, questi graffiti apparsi a Firenze in piazza S. Marco nel 1940: « Date lana / o bischeracci / che la serve / alla Petacci ».

Completa il volume una accurata trascrizione di tutte le relative basi musicali realizzata da Franco Tortelli.

a.d'o.

Tra ricerca e rinuncia

Esce per i tipi della Fiorentina Cultura editrice una « plaquette » di versi di Romano Del Corona dal titolo *« Tra ricerca e rinuncia »*.

Presentato da Mario Luzi che ricorda la ambiguità dell'autore, da un lato pubblicamente impegnato nel settore socio-economico e dall'altro privatamente intento al faticoso e oscuro mestiere di scrivere versi, il volume raccoglie un centinaio di liriche ordinate in cinque sezioni: *« Dedicato a una donna - La prima - Tra ricerca e rinuncia - la seconda, - Le occasioni - la terza, - Appunti sparsi - la quarta, e Al di là delle caverne - l'ultima.*

Livornese, poco più che quarantenne, l'autore tenta con questa opera una « summa » (provvisoria avverte Luzi) della sua attività, ricercando, ci pare, anche cadenze di maggiore disinvoltura, ambizioni professionistiche diremmo, non sempre sostenute e confortate da un'ispirazione felice e potente. Anzi la vena costantemente inseguita e corteggiata da Del Corona è spoglia, disadorna, al confine con certe esperienze essenziali, scavate, tipiche del Novecento. Il rischio, a ricercare l'essenziale, è quello di incorrere, inavvedutamente, nelle secche della genericità: gli aggettivi scivolano come pellicole pronte ad avvolgere le merci più disparate, le definizioni si allargano trasmettendo solo dati sfocati, gli oggetti spariscono dall'orizzonte delineato dai versi

Sospeso tra la ricerca di una vita vissuta responsabilmente e in prima persona e le sirene della rinuncia, dell'abbandono al flusso inarrestabile dell'esistenza, l'autore comunica a più riprese, attraverso la scarna geografia delle sue visioni, un senso di disamoramento e di noia, tutto si colora di grigio come i « blocchi di cemento armato ». In questo universo di terre « riarse », di strade « aspre e sassose », di canti di « di una arapa malinconica », di cipressi « essenziali », di pali dell'alta tensione, l'unica « quotidiana resurrezione » è quella provata dall'amore. Ma sulla carta, purtroppo, l'accensione della quale l'autore parla non riesce a materializzarsi, rimane al di qua, ancora non trascritta.

E forse è da appaiare a quel *« Sogno d'inverno »* che ci pare una delle cose più riuscite dell'intera raccolta e nel quale è espresso il desiderio di poter vivere sempre in « un'assurda domenica », « una domenica senza lunedì ».

a. d'o.